

## Storia di un bimbo malato che dà di "vecchio stronzo a Schopenhauer"

**MICKY VIVE ALL'OPPOSTO DI COME UNO SI ASPETTEREBBE**

Carlo Stagnaro

Al direttore - Schopenhauer e un vecchio stronzo". E Micky è un eroe. Michele Cargioli è affetto dalla sindrome di Leisch-Nyhan, una malattia rara e terribile che gli sottrae il controllo su di sé - ma non la coscienza di quello che fa. Vive legato a una sedia, per non farsi del male, mordersi, sbattere la testa contro il muro, urlare di dolore mentre il suo cervello urla al corpo di stare fermo, senza poterci fare nulla. Michele ha una vita difficile, però una vita. E lo sa e la ama. E poiché non solo non trattiene le membra, ma neppure la lingua, dice quel che pensa, contento, felice. Schopenhauer è un vecchio stronzo, appunto, ha sparato a Patrizia Albanese del Secolo XIX, perché "non ha capito niente. La vita è bella comunque. Anche se è fatica, è bella comunque". Michele, vent'anni, non è il figlio biologico di papà Franco e mamma Paola Mazzuchi, e non è il fratello naturale di Chiara, Stefano e Marco (35, 33 e 28 anni). Quando l'aveva abbandonato in ospedale, la madre probabilmente non sapeva ancora della sua malattia. Forse non se la sentiva di mantenere un bimbo. Forse non aveva i soldi, la forza, le palle. Furono i bambini Cargioli che, avendo notato per due domeniche di fila l'annuncio su "Avvenire", avevano chiesto alla madre, teologa, e al padre, ferroviere, di accogliere quel mucchietto di ossa e di strilli. "Era difficile dire 'no' - racconta oggi Paola - Contrastava con tutto quello che avevamo insegnato loro fino a quel momento". Poi, il passo più duro. Non solo e non tanto perché quel marmocchio era un marmocchio speciale, come si dice quando si ha paura delle parole (una società più cazzuta, lo chiamerebbe come è: un bimbo malato). E' che ci mise del suo la disarmante e disumanizzante freddezza burocratica, incapace di concepire l'amore disinteressato di chi apre le braccia. Il coraggio, ha infatti raccontato la madre al quotidiano di Genova, dove la famiglia vive, è servito "soltanto nei quattro mesi iniziali. Quando medici e magistrati ci terrorizzavano, dicendoci cose terribili della malattia. Ma quando hanno capito. E finalmente ce l'hanno fatto vedere... Quando l'ho avuto tra le

braccia, non l'ho più mollato. Era mio figlio. Ed era bellissimo". Un amore senza confini e condiviso da tutti: gli serviva un trapianto di rene, l'ha ottenuto da uno dei fratelli.

Micky è un bimbo malato, ma è anche un bimbo normale. Malato non significa speciale: per questo il linguaggio della paura è umiliante e sbagliato. Che cosa sogna, questo ragazzo (maturità scientifica col massimo dei voti, ora studente di filosofia) che deve essere difeso da se stesso? "Diventare ricco come Berlusconi", la Sara "che è bellissima con la mini", una piscina, ma soprattutto "camminare. E giocare a pallone. E fare gol come Cassano". Michele è un eroe, un individuo straordinario da ammirare e imitare, perché vive - come dice una bellissima espressione anglosassone - "against the grain", all'opposto di come uno si aspetterebbe. Gustando fino in fondo i doni che

ha ricevuto, e affrontando ogni giorno la vita come un diritto nel senso più vero e più pieno del termine.

La vicenda umana di Michele insegna tante, tantissime cose. Anzitutto a chi condivide il suo cammino, ma anche a chi ne può beneficiare solo per luce riflessa. Insegna che non c'è soluzione di continuità, tra esserci ed essere vivi. Insegna che non si possono giudicare le persone - la loro "utilità", sentimenti, intenzioni, desideri, amori, delusioni, ambizioni, paure e difficoltà - sulla base di un dato in fondo così triviale come quello che, per convenzione sociale, definiamo "salute". Insegna che la voglia di vivere è più forte di tutto, anche di una malattia così brutale come quella che spinge Michele-Hyde, l'involucro di polvere, a mordere, senza poter digerire, la volontà di Michele-Jeckyll, il suo spicchio immortale fatto di aria e di sogni. E ci insegna che non solo Schopenhauer, ma pure Bertold Brecht era un po' stronzo. Brecht era uno scrittore geniale che tutti dovrebbero leggere, e che al suo eroico Galileo fa esclamare "beato quel mondo che non ha bisogno di eroi". Che è vero, naturalmente, se uno lo guarda in astratto. Ma in concreto, quel mondo non è il nostro mondo, e noialtri, piccoli e sciatti ometti qualunque, di eroi abbiamo bisogno.